

Nota del Direttore

RPS

Quando abbiamo programmato questo fascicolo sulla *ristratificazione* sociale eravamo consapevoli di accingerci ad un compito arduo. Nonostante l'evidenza di alcuni dei più importanti cambiamenti avvenuti o in corso, frutto di molteplici cause (prime fra tutte la globalizzazione economica, l'intensità informativa, la finanziarizzazione dell'economia), e l'apparente chiarezza di una serie di «slittamenti» (di redditività, di *habitus* e di sicurezza sul presente e sul futuro che ormai riguardano in maniera diversa i gruppi sociali a seconda dell'appartenenza occupazionale, professionale, territoriale e generazionale) un primo frutto dell'attività di scandaglio scientifico e redazionale fatta sul tema è stato il riconoscere di lavorare ad un puzzle. La monografia non avrebbe rispecchiato nulla di organico, perché in realtà – pure avendo da circa un decennio potuto osservare oltreoceano imponenti processi di ricollocazione dei gruppi lavorativi e sociali in posizioni diverse della scala retributiva ed economica (si pensa qui alle analisi di Krugman), e pure in presenza di teorie sociologiche di successo, che hanno postulato la «liquefazione» della preesistente strutturazione sociale per strati – si è comunque distanti da approcci olistici, globali ed integrati, della nuova complessità sociale post-fordista. Una complessità in cui la dimensione della transnazionalità entra pesantemente in gioco, determinando, a partire dall'economia e passando per le politiche, un quadro di sempre maggiore diversificazione delle opportunità e degli stili di vita, dovuti a nuovi e compositi quadri del benessere o, al contrario, della marginalità e dell'insicurezza.

Anche per questo insieme di considerazioni il fascicolo viene aperto da un mirabile saggio di Colin Crouch che si propone (lanciando, ci sembra, un importante messaggio alla comunità scientifica) l'apertura di un'agenda di ricerca che analizzi, secondo l'interessante schema di interazioni impostato nel saggio, i modelli di disparità oggi presenti nella distribuzione del benessere e dell'incertezza. L'analisi dovrebbe prendere spunto dall'identificazione di una serie di nessi fra fattori afferenti alla pluralità di campi determinanti o soggiacenti la redistribuzione della ricchezza, la sicurezza e l'insicurezza sociale e dall'individuazione dei modi in cui la legislazione, l'intervento politico e ammi-

nistrativo delle autorità pubbliche e delle grandi società, il mercato mettono a disposizione infrastrutture sociali e materiali che agevolano la partecipazione alla forza lavoro e consentono di far fronte all'incertezza offrendo occasioni di mobilità e di cambiamento. Un approccio che come Rps ci ripromettiamo in futuro di contribuire a sostenere con i nostri limitati e peculiari mezzi, e che ci sembra trovi un certo riscontro nello studio che occupa la terza sezione nel fascicolo, dedicata all'analisi del ruolo delle istituzioni del welfare nei processi di redistribuzione e di stratificazione sociale. Punto di partenza dell'autore, Joakim Palme, è che gli studi comparativi sulla disuguaglianza risentono di alcuni gravi problemi metodologici, fra cui una predominanza di attenzione sui dati relativi alla spesa. Il welfare in quanto tale è così rimasto in parte una «black box», una scatola nera. Prendendo in esame nuovi dati comparativi sulle istituzioni di politica sociale e sulla disuguaglianza di reddito tra diversi gruppi di popolazione, lo studio intende quindi fornire una base empirica più precisa per valutare le diverse, e divergenti, teorie sui sistemi di welfare e sull'eguaglianza. I casi esemplificativi su cui lo studio lavora sono: la politica per la famiglia e la povertà infantile, le indennità di disoccupazione e la povertà tra i lavoratori maturi, le pensioni di vecchiaia e la povertà tra gli anziani. I risultati suggeriscono che la chiave per comprendere gli effetti del welfare sta nel sistema istituzionale – nel livello e nella distribuzione dei diritti sociali.

Il fascicolo si struttura come sempre per sezioni che in questo caso integrano prospettive di analisi delle disuguaglianze (per lo più e necessariamente in chiave economica) con letture in chiave sociologica dei riassetti e delle nuove condizioni in essere.

La prima sezione ospita due contributi. Il saggio di Maurizio Franzini analizza le condizioni alla base della forte percezione del malessere italiano: l'insicurezza generata dalla crescente variabilità dei redditi nel tempo, la segmentazione sociale generata dalla loro polarizzazione e il blocco della mobilità sociale testimoniata dalla persistenza delle disuguaglianze tra generazioni sembrano essere criticità ancor più determinanti di quelle rilevabili dagli indicatori classici della disuguaglianza dei redditi e della povertà. Segue il contributo di Megale e Sanna, basato su una serie ricorrente di studi condotti dall'Ires relativamente alla cosiddetta «questione salariale». Il focus dell'analisi è in questo caso portato in maniera più ravvicinata sull'analisi delle cause della perdita del potere d'acquisto dei salari. In particolare nell'ultimo quinquennio la «rincorsa» delle retribuzioni reali del lavoro dipendente

non è stata tale da compensare le perdite dovute all'inflazione; una problematica i cui effetti negativi sull'economia interna sono stati recentemente richiamati dallo stesso Governatore della Banca d'Italia, e nei confronti dei quali il governo sta mettendo a punto, nelle ore in cui scriviamo, ipotesi di soluzione per le quali si prevede anche il confronto con le parti sociali. Dopo aver sviluppato una parte di analisi sulle maggiori criticità retributive che affliggono le giovani generazioni, il contributo si sofferma nelle conclusioni proprio sulle prospettive e le modalità di approccio negoziale al problema.

La seconda sezione ospita contributi di taglio sociologico, offrendo approfondimenti su alcuni dei principali spaccati di lettura della questione relativa ai processi di ristrutturazione sociale in atto.

Aprire la sezione l'articolo di Carlo Carboni. Il contributo, che esplicitamente l'autore intende collocare nel solco di un ripensamento del capitalismo sociale italiano, analizza nell'insieme, con sguardo ampio e agilità, la varietà dei cambiamenti che nel nostro paese hanno concorso a determinare processi di ristrutturazione improntati largamente alla sottolineatura delle, forse meno fluide, disuguaglianze sociali. Citando dal testo: «Gli ultimi dieci anni hanno disilluso quanti speravano in un'ascesa corale e distribuita della ricchezza e degli stili di vita della società italiana: di fatto auspicavano il consolidamento progressivo di una società di ceto medio. L'«imborghesimento» ha però premiato solo gli strati superiori professionali e intellettuali del ceto medio, determinando un'espansione della borghesia. Inoltre, gli anni più recenti di scarsa dinamicità economica hanno di fatto messo in evidenza il disagio di quei gruppi sociali, con redditi inferiori, che avevano metabolizzato «a rate» stili di consumo e di vita da ceto medio, salvo acrobazie mozzafiato per arrivare a fine mese. Ora rappresentano il ceto medio «in bolletta», in affanno per i mutui. Si tratta di un segmento di lavoratori dipendenti (impiegati, lavoratori manuali) e delle loro famiglie che hanno conosciuto un'erosione del proprio reddito in questi anni (...) Insomma è fuori di dubbio che si sia sfrangiato un consistente segmento del ceto medio inferiore, ora costretto ad abbandonare i livelli di consumo del decennio precedente, mentre il segmento superiore dei ceti medi professionali ora appare inglobato nei ceti borghesi e si differenzia per l'accesso a consumi più sofisticati, distintivi e, perciò, costosi». Considerazioni che trovano completamente e convergenza nel contributo di de Benedittis e Magatti, pubblicato in sequenza. La dimensione qui analizzata è quella culturale, laddove gli autori considerano come la trasformazione delle condizio-

ni di lavoro, la centralità del consumo, il ruolo dei media, della religione e del territorio siano tutti fattori che concorrono a modificare le caratteristiche dei gruppi meno privilegiati e a spiegare perché a essere determinanti oggi siano forse più i fattori di ordine culturale che quelli economici. Arrivando a concludere che i «nuovi ceti popolari» – fluidi, diversificati, politicamente e socialmente invisibili – si caratterizzano per la loro limitata capacità di comprendere il tempo nel quale vivono, oltre che per il loro complesso rapporto con la «tradizione» e il territorio, sentendo su di sé tutto il peso della precarietà sociale.

Ancora sul versante di quella che una volta avremmo definito scala sociale segnaliamo un altro, interessante, contributo di questa sezione. A partire dall'identificazione di quattro fenomeni nuovi – la diffusione dell'instabilità reddituale, la crescita dei lavori temporanei, le difficoltà di conciliazione tra *caring and working*, l'esplosione della non autosufficienza determinata dall'invecchiamento della popolazione – Costanzo Ranci considera il senso di instabilità e di vulnerabilità che colpisce ceti sociali tradizionalmente «garantiti». Secondo l'autore, il fenomeno segnala, più che una precisa riduzione del tenore di vita delle classi sociali intermedie, un complessivo ampliarsi della fascia sociale che è esposta, su diversi fronti, alla prospettiva di vivere una prolungata fase di incertezza sociale ed economica. La vulnerabilità sociale introduce così una nuova dimensione della disuguaglianza sociale, non identificabile sulla base dell'occupazione e del reddito disponibile, e che si sviluppa dunque trasversalmente alla stratificazione sociale, interessando ampie quote del ceto medio e contribuendo alla comparsa di inedite polarizzazioni sociali fondate più sull'incertezza che sulla collocazione di classe. Condizioni in ogni caso di depauperamento e fragilizzazione socialmente quasi opposte a quelle esaminate nella ricerca comparativa transnazionale in corso, e qui anticipata per alcuni primi risultati relativi alle città di Milano e di Parigi grazie ad un contributo di Alberta Andreotti e Patrick Le Galès, che ha come oggetto i comportamenti attuati in relazione alla spazialità di quadri e dirigenti di diverse città europee. Alla base della ricerca è l'ipotesi di una messa in atto da parte di un segmento particolare della popolazione, i quadri e dirigenti, di strategie di «exit» o «exit parziale», cioè di comportamenti e pratiche che si articolano ad un livello diverso da quello nazionale e locale.

Una vera e propria sezione è inoltre in questo fascicolo costituita dalle «letture». G.B. Sgritta ha riletto per questo numero di Rps «La distinzione», il classico della sociologia di Pierre Boudieu. E se, immaginia-

mo impegnativa per l'autore la recensione di un testo tanto complesso e anticipatore poi negli anni approfonditamente analizzato dagli studiosi sociali, tanto più risulta adesso difficile riportare in una breve nota tratti significativi di un discorso «intrecciato» fra due autori: il recensore entra nel discorso attraverso la sua lettura del testo. Piace perciò riportare alcuni passaggi che stimolino alla lettura della recensione, e magari anche dell'importante testo di riferimento. Così, scrive Sgritta citando B.; «“le divisioni sociali diventano principi di divisione su cui si modella la visione del mondo sociale”; e lo fanno attraverso la mediazione di tutta una serie di schemi e condizioni di esistenza – formati nel corso della storia collettiva e poi acquisiti nel corso della storia individuale – che stanno alla radice della struttura sociale e del suo funzionamento: unioni, divisioni, istituzioni, gerarchie, linguaggi, gusti, giudizi, classificazioni (...) Tuttavia, non è tanto l'inventario scrupoloso delle proprietà della classe che interessa registrare in questa sede, quanto piuttosto l'armonia, l'unità e l'uniformità del mondo sociale che trova negli stili di vita dei dominati la sua attuazione esemplare; vale a dire, in una chiave che conserva una chiara impronta marxiana, la sottomissione di costoro ai valori dominanti e ai principi sui quali la classe dominante istituisce e conserva il proprio dominio. Una sottomissione che si fa appunto *habitus*, mentalità incorporata, imposizione simbolica; “un riconoscimento senza conoscenze” inculcato dalle origini sociali e dalle prime esperienze familiari e rafforzato, consolidato, poi dall'azione (sempre cruciale per B.) del sistema scolastico. Nulla e nessuno, egli scrive, sfugge al gioco della cultura. Certamente. E tuttavia, v'è chi – la classe dominante – la cultura la piega a proprio vantaggio, per conservare le proprie posizioni di dominio, per preservare, valorizzare o accrescere il proprio capitale, e dunque “gioca in proprio”, “gioca in casa”, gode di ampia (quasi illimitata) autonomia nella produzione dei gusti e degli stili di vita; e chi invece il gioco, quel gioco, è costretto a subirlo, partecipando alla competizione nel rispetto di regole che non ha nemmeno lontanamente contribuito a stabilire».

L'altra lettura è stata fatta per Rps da Elena Granaglia e ha riguardato al contrario un testo di recentissima pubblicazione, curato da Saraceno e Brandolini. Oggetto comune dei numerosi saggi pubblicati è la disuguaglianza. Il principale apprezzamento della Granaglia va, nei riguardi dell'opera generale, alla capacità che i curatori hanno avuto di integrare le due ottiche, normalmente dissociate, della definizione monetaria e relativa della povertà con la messa a fuoco – sulla base

dell'adozione implicita dell'approccio delle capacità di Sen – di cosa significhi essere poveri in termini di non accesso/difficoltà di accesso a opportunità/risultati ritenuti rilevanti per tutti, indipendentemente dai singoli piani di vita. Nella segnalazione Granaglia evidenzia anche che il volume presenta un importante e innovativo contributo di integrazione in un'unica banca dati, l'archivio Disrel (disuguaglianze di reddito a livello locale) delle indagini locali sul reddito, altrimenti di difficile comparazione (anche con riferimento alle fonti nazionali). Tale archivio, peraltro, è uno dei prodotti originari della ricerca alla base del volume.

Conclude il fascicolo la sezione «materiali». I contributi di Collicelli e di Estrafallaces, il primo basato su una serie di studi svolti nel tempo dal Censis, documenta ulteriormente le analisi condotte in diverse altre parti del fascicolo. Collicelli analizza le principali condizioni che hanno determinato nel decennio 1995-2005 le maggiori diversità di status economico fra le famiglie italiane e come, anche a causa della diversa e non sempre solida natura di questi redditi, si assista a possibilità familiari decisamente differenziate di ricorrere alla patrimonializzazione come strategia di autotutela. Il contributo di Estrafallaces offre, in una sorta di sequenza logica, un'interpretazione sulle caratteristiche e l'intensità dei fenomeni di patrimonializzazione messi in atto negli ultimi anni dalle famiglie italiane. La diversificazione della struttura patrimoniale, soprattutto nella sua componente finanziaria, tocca per il momento prevalentemente gli strati sociali e professionali con la più elevata capacità di creazione e di circolazione di liquidità.

L'ultimo dei contributi di questa sezione e dell'intero fascicolo è il paper di Benassi e Colombini. Utilizzando il già menzionato archivio Disrel, l'articolo analizza le caratteristiche della povertà in alcuni contesti territoriali italiani. Il presupposto sul quale si fonda è che, in un paese segnato da profonde differenze territoriali nei livelli di benessere socio-economico, limitare la rilevazione della povertà ad un'unica soglia nazionale tenda a nascondere aspetti del fenomeno presenti anche nelle zone a maggiore diffusione del benessere. Differenze ai gradi più bassi e marginali della struttura sociale, su cui ancora molto ci sarà da riflettere e lavorare.

MLM